

Egli ha superato non solo, in modo definitivo, ogni residuo della concezione genealogica e ramificante, ma lo stesso concetto mellettiano di dialetto arioeuropeo, ammettendo solo l'esistenza di isoglosse. Egli concede, certo, che le attuali concordanze limitate ad alcuni gruppi linguistici si riportino a primitive variazioni dialettali, le quali senza dubbio esistevano nell'unità arioeuropea come esistono in ogni altra lingua; però, poiché le aree occupate dalle varie concordanze non coincidono, noi non possiamo giungere a delimitare e definire gli originari dialetti arioeuropei. Possiamo tutt'al più tracciare i confini di alcuni fatti dialettali.

Come si vede da quanto è stato esposto sopra, gli indoeuropeisti più vicini a noi hanno cercato di togliere alle concezioni e ai metodi della ricerca indoeuropeistica molta della loro rigidità e astrattezza. Ciò è stato soprattutto con seguito riportando all'età preistorica le preziose esperienze attinte dallo studio storico dei linguaggi viventi, particolarmente delle lingue romanze (1).

(1) Per questo capitolo abbiamo largamente attinto a due corsi litografati sull'ethnos indoeuropeo, l'uno di G. DE VOTO, l'altro di C. BATTISTI (Firenze 1944). Entrambi presentano due pubblicazioni relative all'importante argomento. Chi volesse avere una visione più ampia, ma pur sempre complessiva, dei problemi relativi al mondo arioeuropeo, dovrebbe ricorrere ad opere in parte superate, quali E. DE NICHÈLLS, *L'origine degli indoeuropei*, Torino 1903; H. HIRT, *Die Indogermanen*, Strasburgo 1905-1907; S. FEIST, *Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen*, Berlino 1913; e la raccolta *Indogermanen und Germanen*, Heidelberg 1936. Per la preistoria dell'Europa si veda più particolarmente H. DARBOIS DE TURBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, 2<sup>a</sup> ed. Parigi 1889-1894 e C. SCHUCHARDT, *Alt Europa*, ecc., Strasburgo 1909, 2<sup>a</sup> ed. 1927. Una visione sintetica e rapidissima dei problemi arioeuropei può offrire anche il manuale di O. SCHRADER, *Die Indogermanen*, Lipsia 1898, aggiornato nel 1935 da H. Knoke. Sarà molto utile anche la lettera dei tre seguenti scritti di R. PIATTI: *Palaeontologia linguistica* in *Annali della Facoltà di lettere e filologia della Università di Cagliari*, vol. 11; *India contemporanea e India preistorica* in *Giornale della Soc. Asiatica Italiana*, 1955; e *L'unità culturale indomediterranea*, in *Scritti in onore di A. TRONFETTI*.

*At quel volume pubblicato nel volume delle fonti del testo*  
Frage 1955  
p. 40 n.

## CAPITOLO UNDICESIMO

### LA STORIA DELLA LINGUA.

Dalla storia del fatto linguistico alla storia dell'unità linguistica, ossia della lingua. Che s'intende per storia della lingua: suo oggetto e suoi limiti. Fondamento indispensabile di ogni storia della lingua è la documentazione della lingua stessa. Documentazione occasionale e documentazione specifica (glosari e atlanti linguistici).

Abbiamo visto sinora che il fine a cui l'indagine linguistica tende attraverso il suo mezzo, che è il metodo comparativo, è l'etimologia, ossia la storia della parola. Fare la storia di una parola o in genere di un fatto linguistico, servendosi di quello strumento che si chiama metodo comparativo, svincolato dagli antichi limiti e angustie genealogiche ed aperto a tutti i fattori, culturali e psicologici, della innovazione linguistica, è lo scopo cui tende la ricerca glottologica attuale. Ma, ci possiamo domandare, l'etimologia, cioè la storia del singolo fatto linguistico, esaurisce tutte le ambizioni della glottologia odierna? Oppure questa tende a superare la singolarità dell'etimologia per giungere dalla storia della parola alla storia dell'unità che tutte le parole e i fatti linguistici comprende, cioè la lingua? Certo, se è possibile tracciare la storia di un singolo elemento linguistico, sarà anche possibile tracciare la storia dell'intera unità idiomatologica che tutti gli elementi comprende in sé organicamente; ed in effet-



ti nella seconda metà dell'800 ed in questi ultimi.  
 chi sono stati i tentativi, alcuni dei quali felicissimi, di attuare un simile disegno. Si possono qui ricordare: per le lingue classiche L'œuvre d'une histoire de la langue grecque e l'Esquisse d'une histoire de la langue latine, entrambi di A. Meillet, e, in Italia la Storia della lingua di Roma, di G. Devoto; per le lingue romanze la monumentale Histoire de la langue française des origines à 1900 di F. Brunot, ecc. Ma non solo dobbiamo constatare che la scienza linguistica ha di fatto superato la storia del singolo fatto linguistico per giungere alla storia della lingua; dobbiamo addirittura affermare che la storia della lingua è la mèta necessaria della ricerca linguistica, come la sintesi storica di un'epoca è la mèta necessaria dello storiografo oltre le ricerche particolari indispensabili a render possibile il raggiungimento di quella mèta stessa.

Che cosa s'intende, però, per "storia della lingua"? Sono possibili almeno due diverse accezioni del concetto, giacchè l'entità che si chiama lingua può presentarsi a noi almeno sotto due principali ed opposti aspetti: come lingua usuale (lingua parlata: cioè lingua mezzo di comunicazione e lingua affettiva) e come lingua speciale (lingua letteraria, lingua tecnica). Si può dunque dire: storia della lingua non può essere che storia della lingua colta sulle bocche dei parlanti, storia del mezzo comunicativo ed espressivo che ha raggiunto il suo massimo di oggettività; la storia della lingua non può tener conto delle manifestazioni letterarie, cioè dei fatti di stile, giacchè essi appartengono alla sfera individuale, soggettiva, e non sono entrati a far parte della lingua in senso

proprio, non avendo ottenuto una sanzione sociale o avendo ottenuto la sanzione di solo una piccolissima parte della comunità dei parlanti. Lo storico della lingua, quindi, più che dei problemi che impone la lingua come atto spirituale, creativo, e che dipendono dalla cultura, dalla fantasia, dall'età del soggetto parlante (problemi della lingua letteraria, della lingua poetica, del linguaggio infantile ecc.), si occuperà dei problemi che impone la lingua come entità storica e che concernono il grado di sviluppo di tale entità (problemi di origine, di espansione, di decadenza, di regresso ecc.). Gli scrittori, i poeti, i gerghi saranno presi in considerazione solo in quanto la lingua collettiva abbia attinto da loro, solo cioè in quanto essi abbiano ceduto al sistema linguistico qualche loro particolarità o innovazione, che è passata così dalla fase singolare e personale a quella generale e collettiva.

A questo modo di vedere si può però opporre che, se il fatto linguistico è veramente tale quando si sia staccato dal soggetto e sia stato accettato dalla collettività, nel complesso movimento evolutivo di tutta una lingua non si può prescindere dalla influenza deviatrice, orientatrice e stimolatrice, che la personalità degli scrittori e le correnti artistiche e le mode da essi promosse esercitano sul sentimento linguistico dei parlanti. D'altra parte, storia della lingua è storia dell'intero sistema linguistico, e nel sistema linguistico - è stato giustamente osservato - ci sono elementi estremi, come i sintattici, che sono più aderenti all'individualità dei parlanti, e come i lessicali, che costituiscono la



parte più libera e più soggetta ai movimenti di pensiero e di cultura di tutto il sistema; mentre il corpo centrale del sistema - morfologia e fonetica - è più legato alla tradizione oggettiva e più conservatore. Ora la storia della lingua che voglia esser completa non deve trascurare né gli elementi estremi del sistema linguistico, né quelli centrali, e quindi non può a meno di studiare l'influenza che sui primi ha avuto la personalità degli scrittori, non può cioè non essere anche una storia dello stile.

Ma cos'è, in concreto, la storia di una lingua? Qual'è il suo oggetto, quali i suoi limiti? È infatti evidente che non tutti i fatti linguistici entreranno nella trattazione, come non tutti i fatti storici entrano nel disegno che lo storiografo faccia di una data epoca. Tanto il linguista che lo storiografo sceglieranno, nella zangherie dei fatti, quelli più significativi, quelli cioè che caratterizzano una data lingua o una data epoca. Alla scelta dei fatti linguistici significativi è affidato, in gran parte, il buon esito dell'impresa dello storico della lingua. Oggetto della storia di una data lingua saranno dunque alcuni fatti caratteristici, che staranno sempre al centro della ricerca; ma quei fatti, come l'unità di cui fanno parte, appartengono necessariamente ad un determinato ambiente storico, che influisce potentemente sul loro evolversi e innovarsi. Lo storico della lingua dovrà dunque aver sempre presente l'ambiente dei fatti che studia, specie negli aspetti (demografico, geografico, politico, culturale ecc.) che più direttamente agiscono sul movimento linguistico. E dalla storia dei fatti caratteristici, visti nel loro ambiente, egli dovrà trarre le grandi linee evolutive dell'unità organica cui quei fatti appartengono, cioè della lingua.

Tali linee dovranno rappresentare e definire:

- 1) le origini dell'organismo linguistico di cui si fa la storia;
- 2) le forze interne che hanno agito sul suo svolgimento;
- 3) le esigenze linguistiche cui hanno corrisposto gli elementi stranieri che sono penetrati in esso;
- 4) il processo attraverso il quale quell'organismo ha cessato - se effettivamente ha cessato - di esser lingua viva.

In questi quattro punti il Devoto compendia i compiti dello storico della lingua. La cui storia, a ben guardare, non è che disegno del ritmo innovativo e definizione a un tempo delle sue cause; ma poiché la causa ultima e determinante della innovazione non risiede mai al di fuori dell'individuo parlante, bensì dentro di lui, in quella facoltà di scelta che egli esercita premuto dalle cause esterne o provocanti (scelta tra la tradizione che tende a conservare e s'identifica col sistema stesso, e la rivoluzione che tende ad innovare e s'identifica con le facoltà creatrici dell'individuo), la definizione delle cause del ritmo innovativo non sarà altro che definizione, di volta in volta, del sentimento linguistico dei parlanti, cioè della loro più o meno consapevole volontà di aderenza o di distacco dalla tradizione. Sentimento o coscienza linguistica che è più viva e consapevole nell'uomo di cultura e nell'artista, e meno dell'uomo incolto; ma che in ogni parlante agisce come una continua misura e bilancia tra le proprie esigenze espressive e il mezzo oggettivo che deve esprimerle e comunicarle. Tale sentimento linguistico è quindi il portato di un complesso di condizioni oggettive e



soggettive, in cui confluiscono l'età, la cultura, il temperamento degli individui (1).

Perchè lo storico della lingua possa tracciare con sicurezza il profilo di una data entità idiomatrica, gli è indispensabile basarsi su una documentazione, il più possibile rigorosa e fedele, di quella entità. Se si tratta dello studio di un fenomeno attuale, lo studioso potrà procurarsi direttamente, potrà raccogliere egli stesso dai parlanti la documentazione che gli serve; ma per i fenomeni di età passate egli non può che affidarsi alle attestazioni che altri gli ha tramandato. Ora, tali attestazioni hanno in generale i seguenti gravi difetti, che pongono il linguista in una situazione di netta inferiorità di fronte al filologo e allo storico:

1° se consistono in osservazioni di carattere linguistico, e se mancano le più volte di rigore scientifico e non sono riferite con quella precisione di notazione che è indispensabile per conferir loro carattere probativo; 2° se consistono in semplice raccolta di materiale linguistico (manoscritti, iscrizioni, sigilli, ecc.), la trascrizione dei suoni, fatta con i normali segni alfabetici, non ha rigore fonetico, è cioè soltanto approssimativa. Sono pochi gli alfabeti che consentano una grande fedeltà di trascrizione dei fonemi: l'alfabeto latino, ad es., ripreso dai greci attraverso gli etruschi, non era uno strumento creato appositamente per la lingua latina, e ciò già

gli conferiva un carattere di ripiego e lo rendeva insufficiente alla notazione esatta, ad esempio, di tutti i timbri vocalici; lo stesso inconveniente, aggravato, si ha oggi nell'italiano, il quale, scostatosi grandemente dalla sua lingua madre, seguita ad usarne l'alfabeto. Ma se si vuole avere un'idea del massimo di inadeguatezza a cui può giungere un alfabeto, si pensi alla lingua inglese, in cui pochi segni, che sono quelli dell'alfabeto latino, devono o meglio dovrebbero rendere un gran numero di suoni vocalici di natura intermedia; sicchè nell'inglese il rapporto tra il segno e la pronuncia è divenuto in molti casi arbitrario e, se i parlanti lo accettano e mantengono, è solo in forza della tradizione.

Estinta, per ipotesi, questa, sarebbe assai arduo, e spesso impossibile, al linguista futuro ricostruire, attraverso la sola documentazione scritta dell'inglese, l'effettiva realtà del suo sistema fonetico. La ricostruzione di sistemi o fatti fonetici di lingue da lungo estinte è quindi sempre subordinata alla condizione che la trascrizione alfabetica renda più o meno fedelmente il suono che rappresenta; assai più difficile sarà naturalmente l'opera del linguista di fronte a lingue la cui trascrizione non rende ogni singolo suono della parola, oppure è a base totalmente o parzialmente pittografica (come, ad es., l'egiziano antico, che usava una trascrizione in parte ideografica e in parte alfabetica, omettendo per giunta le vocali).

3° Il terzo grave difetto delle documentazioni su cui si devono basare le ricerche dello storico della lingua è che esse, specie per le lingue antiche, concernono solo la lingua letteraria: sono in generale testi poetici o religiosi, narrazioni, epi-

(1) Molte delle osservazioni che precedono, sono state attinte dall'Appendice di carattere metodologico alla *Storia della lingua di Roma* di G. DE VITO (1937-38) e all'articolo di B. TERRACINI, *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*, in *Archivio Glottologico Italiano*, 1936.



grazi, nei quali la lingua assume spesso, oltre a quel carattere scelto ed elevato che è proprio della lingua scritta, un particolare tono di aulicità e solennità. Del resto, se anche consideriamo i più umili documenti scritti che ci offre la nostra vita quotidiana - i giornali, i cartelli di réclame, gli avvisi commerciali, le lettere private ecc. - dobbiamo ammettere che la loro lingua, in quanto lingua scritta, è sempre di un grado più elevata della lingua di comunicazione che si usa convergendo sia pure in una conversazione colta. In età recente l'interesse per la lingua parlata si è accresciuto e non sono mancate attestazioni, spesso anche molto ampie, di fatti dialettali; ma per l'epoca antica la documentazione del parlato può dirsi inesistente. Inesistente affatto per alcune lingue, lo è in misura insignificante o estremamente esigua per altre: per il latino, ad es., se vogliamo renderci conto del latino parlato, detto comunemente latino volgare, dobbiamo ricorrere alle commedie di Plauto, il cui dialogo vivacissimo è spesso di tono popolare, alle lettere familiari di Cicerone, alle satire di Orazio, alla *Coena Trimalchionis* di Petronio, all'*Appendix Probi* (elenco di parole citate nella forma popolare, con accanto la forma corretta), alla *Peregrinatio Aetheriae ad loca sancta* (descrizione, del IV sec., dei viaggi di una monaca in Terra Santa), alla *Biblia Vulgata*, alle *Vitae Patrum* ecc.; ma soprattutto alle iscrizioni occasionali dei passanti, che le mura di Pompei ci hanno conservate, e alle stampe lingue romanze. Sulla base di tutti questi elementi ed indizi, sia pur frammentari, lo storico della lingua latina potrà tentare di sottrarsi al

la tirannia della preponderante documentazione letteraria e farsi un'idea abbastanza precisa del latino parlato. Ma per altre lingue, dove non esistono neppure attestazioni frammentarie della lingua parlata, l'impresa sarà impossibile.

Lo storico della lingua, dunque, prima di potersi affidare ad una documentazione dovrà sottoporla ad un esame approfondito, sia sotto l'aspetto della sua fedeltà al fatto che rappresenta, sia sotto l'aspetto del carattere della qualità degli elementi che tramanda. Possiamo distinguere, in base a ciò che abbiamo detto, due tipi di documentazione linguistica: la documentazione occasionale, quella cioè che serve anche al linguista ma non è stata approntata per lui; e la documentazione specificata, quella cioè che viene approntata al fine specifico, anche se non esclusivo, di servire al linguista. Alla prima appartengono i testi letterari in genere, dal poema al racconto popolare o al proverbio; alla seconda appartengono le osservazioni linguistiche dei grammatici, i vocabolari o glossari, le grammatiche descrittive, e infine le documentazioni raccolte da linguisti in epoca recente. È tuttavia da osservare che tra la documentazione raccolta dai vecchi grammatici e vocabolaristi e quella raccolta dai linguisti di professione c'è un notevole divario di valore: giacché la prima raccoglie i fatti quasi sempre senza una trascrizione rigorosamente fonetica e senza quei precisi riferimenti indispensabili all'indagine scientifica, la seconda invece li raccoglie con tutte le cautele che la scienza impone in vista dell'indagine ulteriore. Si aggiunga che i vocabolari dialettali sono compilati spesso da semplici curiosi di

fatti linguistici, con un criterio di larga approssimazione sia fonetica sia lessicale; e anche quando rispondono ad esigenze di esattezza fonetica e lessicale, trascurano quasi sempre la precisa localizzazione geografica del fenomeno, che è, come vedemmo, di grande importanza per lo studio della lingua. La monumentale *Grammatik der romanischen Sprachen* di W. Meyer-Lübke, comprendente la trattazione comparata della fonologia, della morfologia e della sintassi di tutte le lingue neolatine, fu tuttavia composta sulla base di glottari dialettali, li non tutti immuni dai difetti sopra denunciati (1890-1901).

La forma di documentazione specifica più esatta e scientificamente più redditizia è frutto della moderna glottologia romanza: intendo gli atlanti linguistici, dei quali sarà trattato nel prossimo capitolo.

## CAPITOLO DODICESIMO

### LA GEOGRAFIA LINGUISTICA

Gli atlanti linguistici. L'Atlas linguistique de la France. Altri atlanti linguistici. Diverse specie di carte linguistiche. Lettura della carta linguistica. Sincronia e diacronia. Le "norme areali" di M. Bartoli.

L'atlante linguistico è non solo una grande conquista nel campo della documentazione dei fatti di lingua, ma addirittura nel metodo stesso della ricerca. Esso inizia quel particolare indirizzo, detto geografia linguistica, che, considerando i singoli fatti in relazione al terreno su cui si sono svolti, scoglie la ricerca dall'astrattismo e schematicismo dei neogrammatici, le conferisce un carattere concreto e la istrua verso la storia.

Il primo atlante linguistico degno di questo nome vide la luce in Francia, benché un italiano, Bernardino Biondelli (1804-1886) vagheggiasse anzi prima un atlante linguistico d'Europa e ne pubblicasse un volume nel 1841 a Milano. La idea dell'atlante linguistico dei dialetti della Francia sorse nella mente di Jules Gilliéron, un grande linguista romanzo che aveva rivolto tutta la sua attenzione e la sua passione di studioso al dinamismo e alla complessa economia della lingua parlata e ai rapporti tra lingua e dialetto. La situazione linguistica della Francia doveva dal canto suo